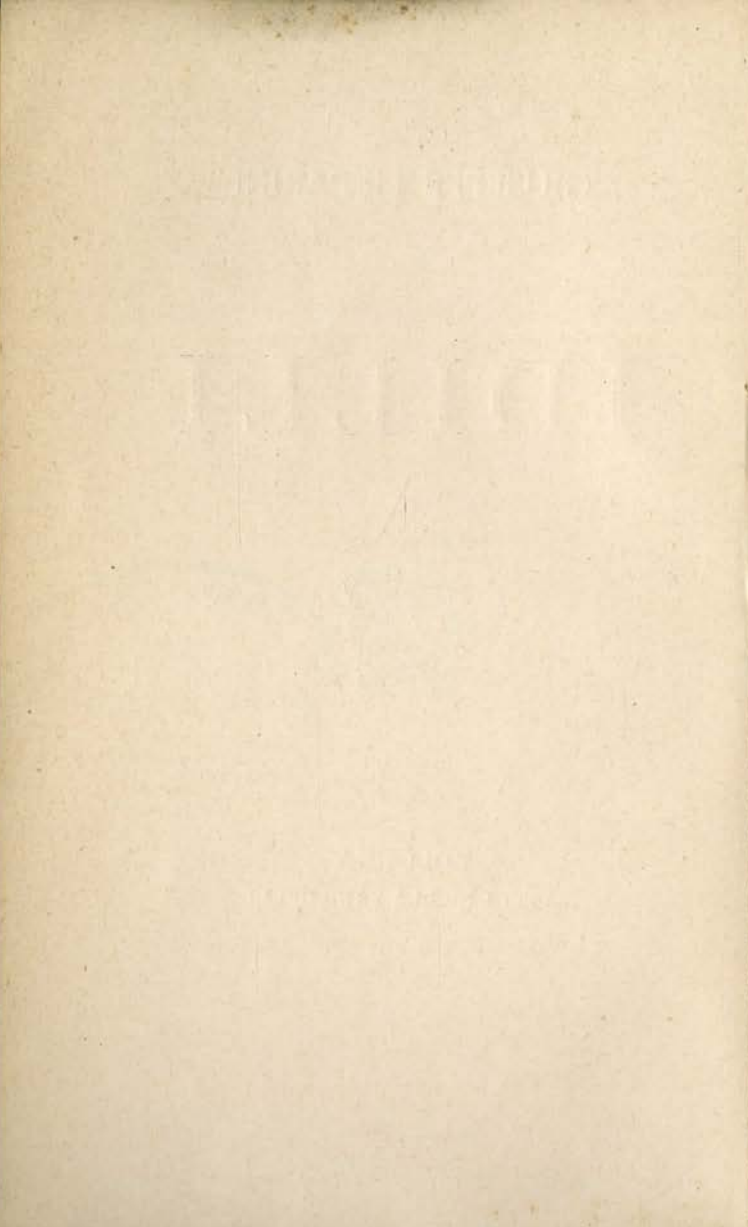
GIUSEPPE LIPPARINI

IDILLI

BOLOGNA

DITTA NICOLA ZANICHELLI

MCMI

I.

IL PRESAGIO

Tutta la notte vigilò il Monarca
presso la vasca limpida ove i cieli
specchiavansi con una curva parca;

ed ascoltò cader frequenti i meli,
pondo soverchio a gli opulenti rami:
archi rompenti de la notte i veli.

Vedea sui colli splendere i richiami
de l'inimico, enormi vampe ardenti;
vedea guerrieri andar in lunghi esami.

Or egli meditò con argomenti
certi la gloria del futuro giorno;
tutte previde de l'avverse genti

l'astuzie. E ancora, ne la notte, intorno,
gli arbor scoccavan dolci pomi; e alcuni
venner, cadendo, nel suo manto adorno.

Il Monarca accoglica giocondo gli uni,
gli altri ascoltava più lontan divelti
non veduti cader tra i cespi bruni.

Era in essi virtù fusa di scelti
filtri al desìo di una feminea bocca,
in essi da stillanti rami svelti.

Ed ei, che non avea da tempo tocca
palpitando una chioma giovenile,
debil sentiva del suo cor la rocca:

e cedeva a l'incanto feminile,
quasi, pensando tra due braccia impure
il suo collo costretto in un monile

agile e vivo. Tal pensava; e pure
egli era quei che avea ampî domini
nel mondo e non temea le cose oscure.

De la vita nei magici giardini
avea condotto il suo agile spirto;
e l'avea confortato coi più fini

aromi: ed avea tratto fuor da l'irto
pruno sagacia ed acutezza, e poscia
avea attinto valore al fragil mirto.

Or egli dubitò con lieve angoscia
se vegliar preparando la vittoria
e riporre la lancia su la coscia,

o pur cercare un'amorosa gloria
nei baci. E fuori da le chiare acque
emergeva la limpida memoria

de la donna che ultima soggiacque
al desiderio, ignuda fra le stelle
riflesse ne lo specchio immoto. Piacque

al Monarca più il sogno; ed il ribelle
pensier vanì ne la gran notte oscura.
E sui colli eran sol rare fiammelle.

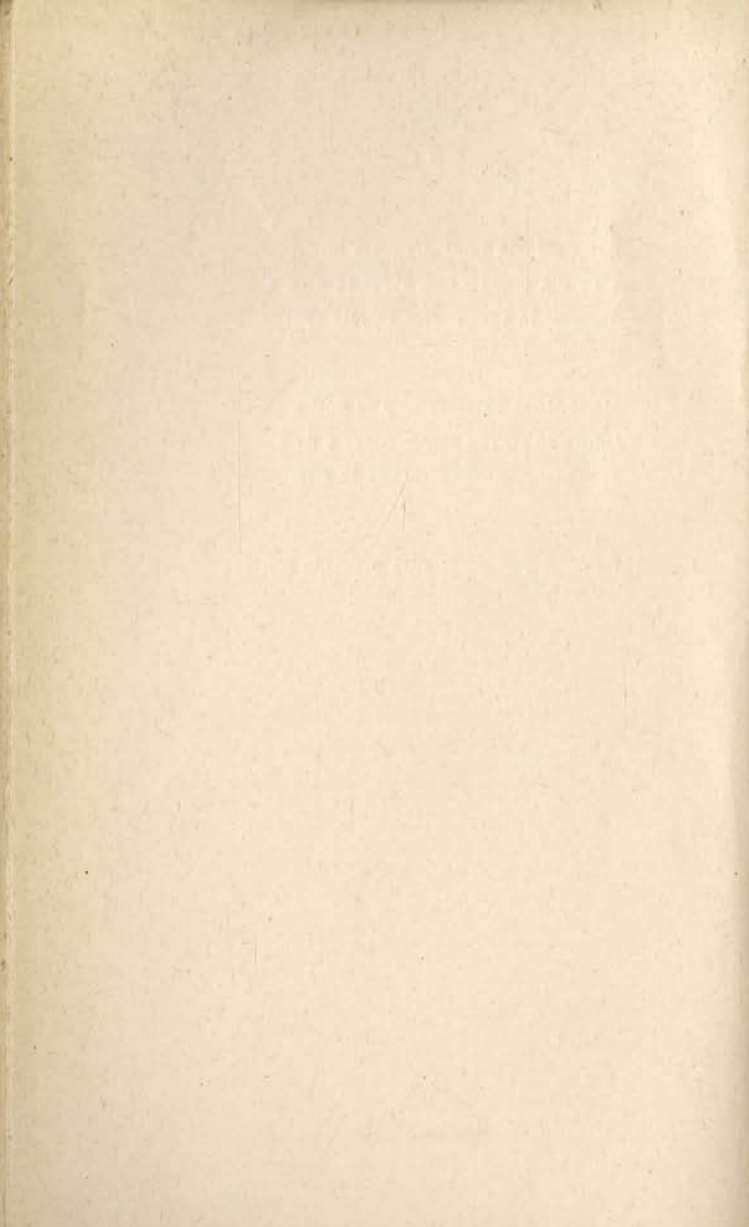
Così si confermava con secura
certitudine il gran desìo del saggio
Monarca assiso su la fonte pura.

Ed una larva lo tentò. Nel raggio
de le stelle una negra Arpìa gli apparve,
come portando un suo fatal messaggio.

Altre sorsero intorno oscure larve.
« Tu più domani non avrai la vita. »
Tacquer le voci poscia ch'ella sparve.

Ma il Monarca si volse a la polita
fonte ove stavan rispecchiate e fisse
le stelle, e, disdegnoso, con le dita,

lento, su l'acque il gran presagio iscrisse.

II.

IL GIORNO

Poi che dai veli de la notte sorse
lenta l'Aurora da le rosee dita,
un fremito pe 'l bosco e in alto corse.

Il giovine guardò l'esil fiorita
del ciel, togliendo dal riposo gli occhi
che nel sogno vedean correr la vita.

E tosto si levò sopra i ginocchi,
poi su le piante, e scese per i gradi
che piedi umani non avean mai tocchi.

Or mentre egli scendea con passi radi
ostendendo le membra giovenili
agli astri che sparian ne gli alti guadi,

la fonte innanzi a lui volse ai bacili
di marmo il getto de le tre cannelle,
conforto di freschezza a puerili

corpi. Così ne le mattine belle
l'acque porgevan gorgogliando omaggio
al giovinetto figlio de le stelle.

I vasi eran capaci, ampî, che un saggio
artefice divino avea scolpiti
con fresche allegorie del lieto Maggio,

fingendo tra le ninfe Ermafroditi
giovini, e Fauni su le chiare fonti
spianti i fondi lucidi e politi.

L'adolescente entrò con atti pronti;
asterse a ognuna de le bocche il viso,
ai Tritoni spruzzò d'acqua le fronti.

Poi stette alquanto sopra il marmo assiso,
sè mirando ne l'atto di Narcisso
quando a le linfe diede vita e riso.

E si avvolgeva poi nel bianco bisso,
agil correndo pe 'l ridesto bosco
ove il duolo piangea di Ciparisso.

E più egli correa, meno era fosco
l'aere; e un canto feminil saliva:
« O figliuolo del cielo, io ti conosco.

« Nuova e immutata questa fiamma viva
co 'l volgere del tempo io qui ti porto:
ed è la grazia mia dolce e nativa.

« Ma tu sciogli il mio crine in treccie attorto,
e m' infondi l' ardor con parca mano;
poscia mi vinci quando venga l' Orto. »

Così cantò quel canto sovrumano.
Il giovinetto con veloce piede
correa raggiando verso il largo piano;

e sognava la Donna da la fede
immacolata, e rose in un acervo
meraviglioso, ardenti come tede

Egli era verso lei signore e servo.
Così sorgeva luminosa l' ora
mentr' ei correva, qual fuggente cervo,

risplendendo nel seno de l' Aurora.

III.

LA PRIMAVERA

La Giovinetta che da l'alto cielo
venne co 'l sole a celebrar la vita,
porta in capo e nel seno una fiorita
di fioretti di mandorlo e di melo.

Poi che a la terra, in atto di dolcezza,
diede il piè lieve dopo il lungo volo,
mirò farsi men nudo intorno il suolo
e un alito spirar la sua freschezza.

Ond'essa al bel miracolo contenta,
che rinnovava nel fluir de gli anni,
tornò lieta a tramar leggiadri inganni,
tra le piante vagando lenta lenta.

Vedea già verdi gli alti pini e i bossi,
e co 'l piccolo passo trascorreva;
ma dove ignudi arbusti ella scorgeva,
scotea la veste a fiori gialli e rossi.

Là dov'ella posava il picciol piede
spuntavan, quasi timidette, l'erbe;
le corolle s'aprìan tremule e acerbe
offrendo a l'api nuove e rare prede.

E gli alberi sentìan correr le amare
linfe pei cavi rivoli, e le fronde
muoversi, liete di tornar feconde;
e i rami si metteano a verzicare.

Ma quando ella scorgeva un'erma fonte
sedea presso le chiare acque tranquille;
accogliea ne la man gelide stille,
e tremolar vedea, sotto, la fronte.

Poscia tornava per i bei giardini
o per i boschi seminando fiori:
e poi che già s'udìan timidi cori
danze e canti intrecciar fra gli alti pini,

la Giovinetta dal sembiante adorno
udìa le voci con letizia nova,
già desiosa di tentar la prova
con suoni e balli e canti a mezzo il giorno.

E già nel ciel splendeva la letizia
meridiana, allor che nel sentiere
ella vide accorrenti agili schiere
di giovinetti e donne in puerizia.

« O figliuola del sol, vergine amica,
su noi la vita a piene man tu spandi;
e se di molti fiori t'inghirlandi,
ben fai la riva florida ed aprica.

Tu passi ignara d'ogni voglia umana;
ma la dolcezza che al tuo sguardo ride,
ogni più duro cor scioglie e conquide
e più l'incita a la delizia vana.

E tu ci offri la coppa del piacere. »
Così il canto salìa mentre su i rami
prodigioso fiorir di novi stami
confermava il mirabile potere.

Ed ella ai cantator tese le braccia,
e scosse su la testa le ghirlande,
poi con soavi parolette blande
intonò al canto la novella traccia.

« In me tutte le cose fresche e bianche
sono; pe 'l corpo corre una frescura
come tra l'erbe d'acqua fredda e pura;
sangue ho più ricco di una gemma: ed anche

parmi che a un tratto le mie bianche mani
si dieno per virtù di cose rare
come rami fecondi a germogliare:
queste soavi e odorose mani.

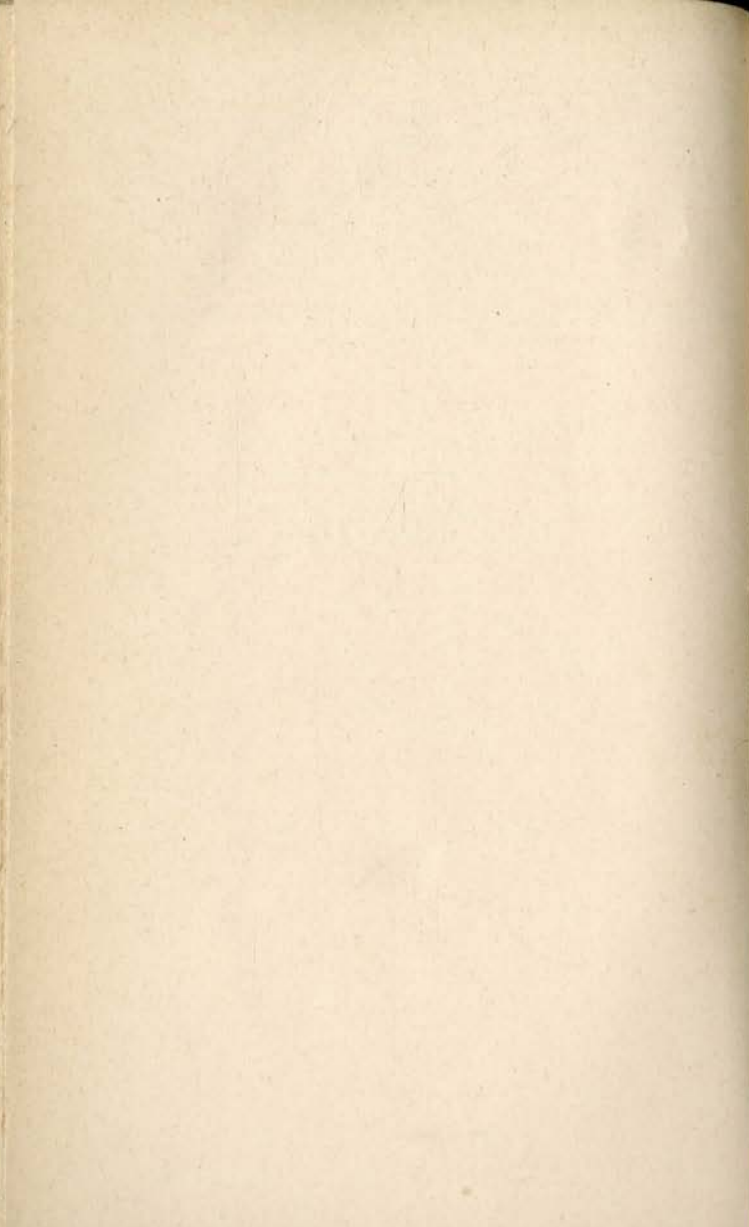
Linfe non corser mai per chiusi rivi
come a me il sangue per le vene sale:
ond'io vo' consolar questo immortale
corpo con fiori suoi vaghi e giulivi. »

E da le man protese albe corolle
germinaron con fronde agili e fine,
e gemme in vista chiare e smeraldine
vinser le braccia con tripudio folle.

E via correva ai rivi, a le fontane,
ed agli arbusti e ai meli nei verzieri,
spargea foglie su i tronchi alti e severi,
gigli pei campi ove cresceva il pane.

Così la Terra lieta rinverdiva,
e l' inno universale de le vite
molteplici salìa da le fiorite,
come da intatta gola nota viva.

IV.

IL VIANDANTE

1.

Il viandante che con tardi passi
giunse a la cima del solingo colle,
guarda i meli dormir proni in un molle
riposo al novo sol aridi e lassi.

E cerca se dai rami o erti o bassi
spuntino gemme. Egli già prima volle
ascoltare il fluir, ne le midolle,
de l'acque con freschissimi trapassi.

Ma poi che vide invano il suo lavoro,
volse gli occhi a cercar petali e foglie,
in sè contento e trepidando un poco.

Così aspetta il mirifico tesoro,
beato de le sue tenui voglie,
l'ansia di prima tramutando in gioco

2.

Poi che tutte le piante del giardino
dieder copia di fiori, e vive foglie
gemmaron lente da le lignee spoglie,
quasi timide avanti il bel mattino:

il sagace e canoro pellegrino,
secondo che l'incitan le sue voglie,
ora cantando qualche fior raccoglie,
ed or le fronde svelle nel cammino.

Pur non tangon le mani i più sublimi
vertici, e in vano con un bel desio
ei cerca ogni corolla in alto aulente.

E aspetta che a la state i frutti primi,
destando per le rame un mormorio,
gli porgano le polpe succulente.

3.

Poi che la notte vigilò con lunga
ansia aspettando i dolci pomi al varco,
il viandante già di frutti carco
verso la nova aurora i passi allunga.

E guarda se lucendo sopraggiunga
la giovinetta con il molle incarco
de le rose celesti, e se già l'arco
lunar con l'Occidente si congiunga.

Quando nel cielo danzeranno l'Ore
novelle al ritmo del bel piè divino
per cui le stelle cedono a le rose,

ascoltando cantar l'aure sonore
ei porgerà l'offerta del giardino
che saggia attesa ne la man gli pose.

4.

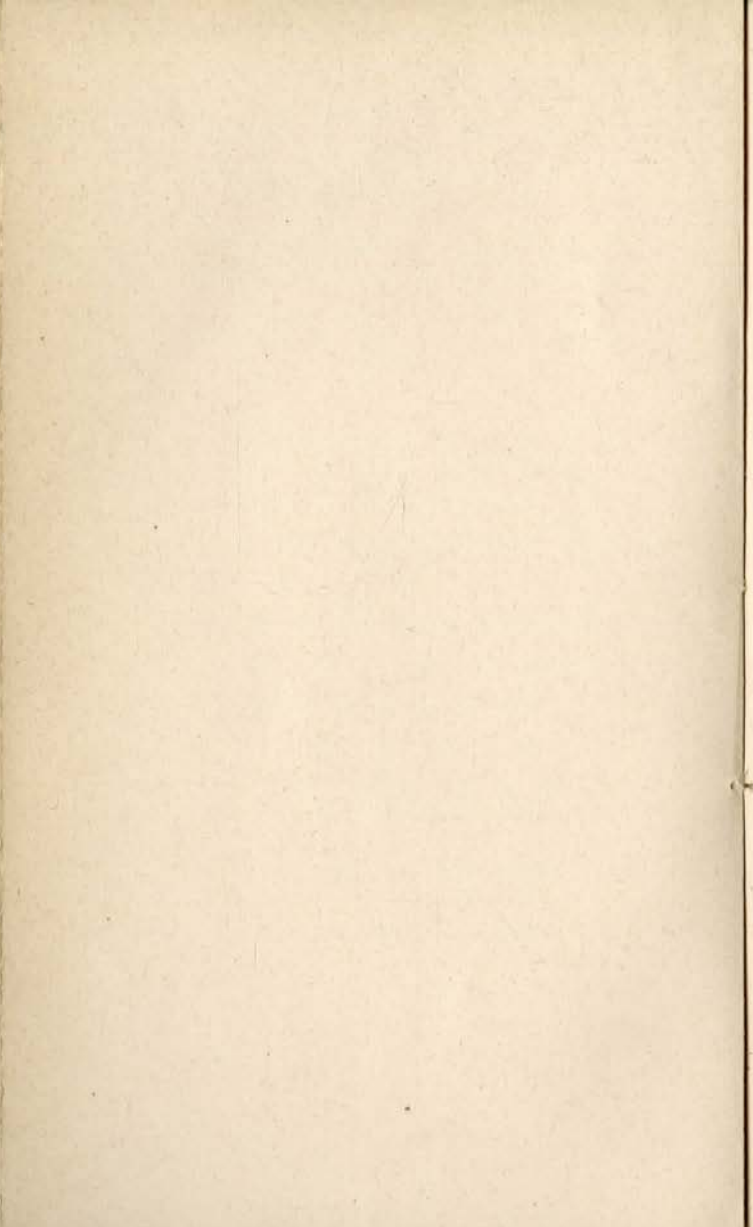
Già l'autunno dal crin cinto di vite
giacque su 'l letto de le morte foglie,
moribondo d'inverno su le soglie,
fra i pianti de le ninfe sbigottite.

Il viandante cerca le fiorite
d'Aprile, e invano un lieto canto scioglie;
e con la man che seppe i gigli, coglie
rare fronde a le piante intorpidite.

Però cantando fra i morenti tralci
ancora gl'inni del giocondo Aprile,
va pei viali a le fontane, e aspetta.

Fin che la morte con romor di falci
o d'archi tesi da una man virile
non lo colpisca con la sua saetta.

V.

EBE

Poichè da la capace anfora diede
nettare ambrosio ai molti banchettanti
Ebe ministra dal veloce piede,

sola mirò lontan correr gli erranti
fiumi e le selve tremolar percosse
dai venti: e udì salir terrestri canti.

Allor pe 'l cielo trascorrendo mosse,
agil, sentendo in cor nova letizia:
e le chiome divine a l' aura scosse.

Ebe la giovinetta era delizia
agli dei, che vedean ne gli occhi chiari
tripudiar l' eterna puerizia.

Ed ella era colei che in vasi rari
tenea il licor che giovinezza dona,
tratto da pomi succulenti e vari.

Pur la sua gioventù sì era prona
verso il Desio, qual viandante stanco
a un dolce canto che lontano suona.

Ed attendea colui che a l' agil fianco
desse conforto di fecondo amore
e talor le facesse un poco bianco

il volto. Ed era la sua vita un fiore
di fonte non dischiuso ancor, le linfe
attingente al freschissimo licore.

Adunque ella ascoltò cantar le ninfe
su la terra, pei boschi e per i prati,
o lungo il corso di fluenti linfe.

Ma poscia ch'ebbe i piè lievi posati
verso i pomarî de la pingue Tebe,
sentì languidi i sensi e un po' turbati,

Or le voci salian su da le glebe
con invocazïon lenta e soave,
in dolce ritmo: « O giovinetta Ebe!

« L'ora che invochi, insiem gioconda e grave,
a questa voglia tua tanto è vicina,
quanto già vista presso al porto nave.

« E la tua gioventù anche reclina
su 'l Desiderio si ergerà gioconda
verso la fiamma celere e divina.

« L'Eroe che volle esercitar profonda
possa nei regni de la terra, al cielo
volge la forza sua dolce e feconda.

« E se al corpo torrai tosto ogni velo
egli ti compirà l'ambigua essenza,
Ercole, fiore d'immortale stelo. »

Ed ella che sapea la sofferenza
vana ed il triste virginale giogo,
gli alti monti scrutò con diligenza.

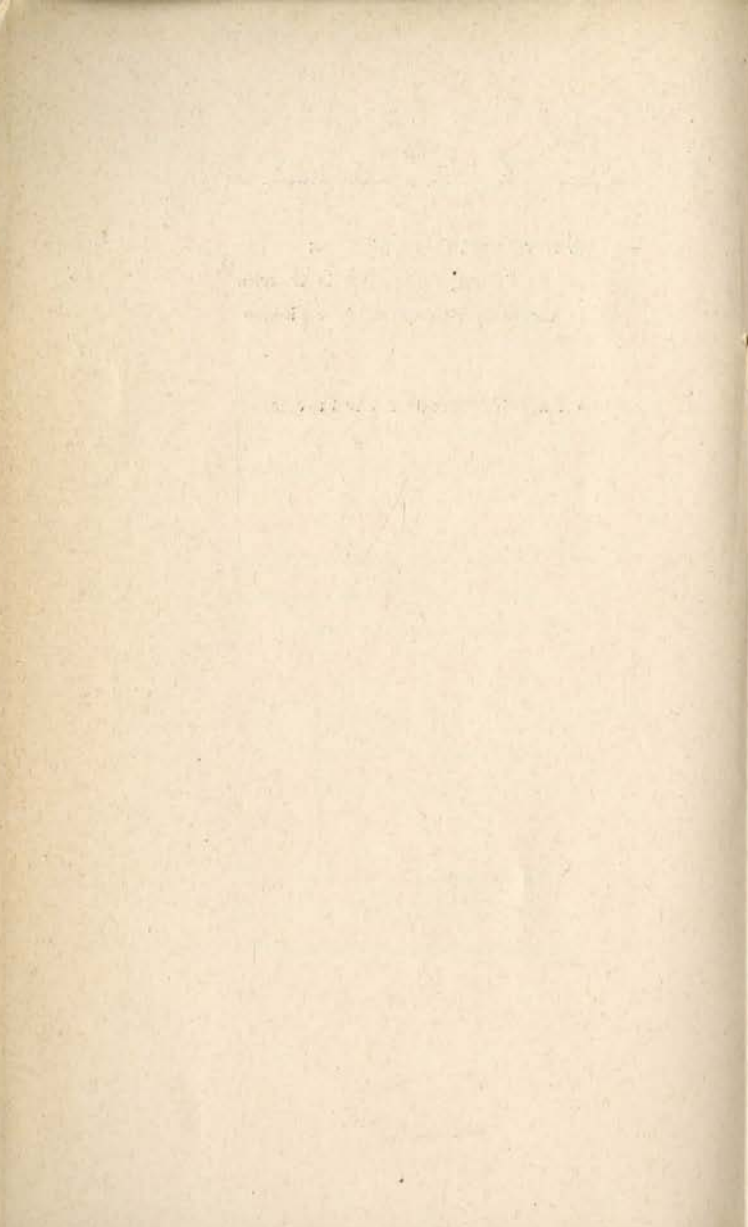
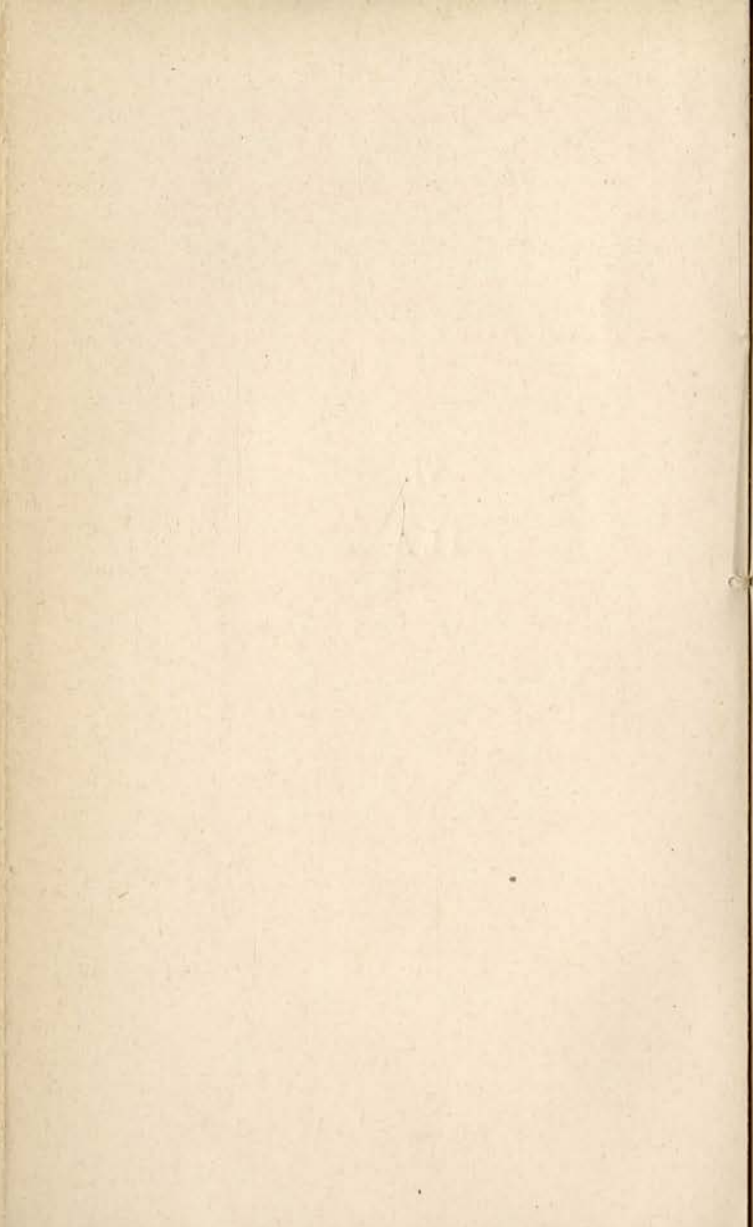
Ed ecco imporporarsi ogni alto luogo,
e da l'Eta salir tre fiamme ardenti,
chiare e gioiose, d'incombusto rogo.

Ebe saliva con gli sguardi intenti
ne l'incendio del ciel meraviglioso,
l'eroe chiamando con sonori accenti.

E lo vide nel fuoco, glorioso;
poi de l'Olimpo gli segnò la traccia,
lo trasse in alto splendido e gioioso

e l'accolse ridendo fra le braccia.

VI.

IŁA

Ila, fior de' garzoni, per il bosco
andò cercando una sonora fonte,
attento a un gorgogliar ne l'aer fosco.

Già la Notte scendea su l'alto monte,
palpitando con fremito di venti,
e le stelle mostravano la fronte:

quando il fanciullo cominciò con lenti
passi a cercar per l'ampia selva il chiaro
licor per confortarne i sizienti.

L'urna offeriva un artificio raro
di Tritoni e di Ninfe oceanine
invan cercanti al folle amor riparo.

E il giovine pensava a le divine
forme sognate ne le lunghe notti,
quando più indugian l'ore pellegrine.

Ed ei che non avea giammai con rotti
sospiri oppresso un volto feminile,
o i freschi sensi a un bel goder condotti,

già sentia per le vene una sottile
dolcezza penetrar con le soavi
aure guidate dal novello Aprile:

Aprile, il giovinetto da le gravi
chiome di croco, al cui risorto ardir
più liete il mare solcano le navi.

Ed il desío avvolse le sue spire
intorno al solitario viatore,
che udì pel bosco un fremito di lire:

e vide i corpi cinti di splendore
apparire e sparir come ad incanto,
e sentì pieno di lascivie il core.

Ond' egli alzò ne la gran notte un canto;
e il senso tremolava ne le note,
come a l'afflitto ne la voce il pianto.

Ila cantava. E su per le remote
conche del ciel spingeva i pigri tori,
dietro l'aratro d'or lento Boote.

Berenice raggiava di splendori,
diffondendo la lunga chioma ai cieli
ove le stelle ardevan come cuori.

La Vergine sciogliea gli azzurri veli,
timida offrendo l' agil corpo agli astri
mentre saliva con corteo di geli

l' Orsa, e Medusa ai ceruli alabastri
gittava il groppo de le serpi d'oro
aggrovigliate come vivi nastri;

e l' Auriga incitava al bel lavoro
de la corsa le indomite cavalle,
alto muggendo pei silenzi il Toro.

Così mirò, scendendo ad una valle
ove non viste zampillavan l' acque,
impender l' alta vita a le sue spalle.

E tosto il canto su le labra tacque
poi che udì mormorare una fontana;
monda e canora, come ad Ila piacque.

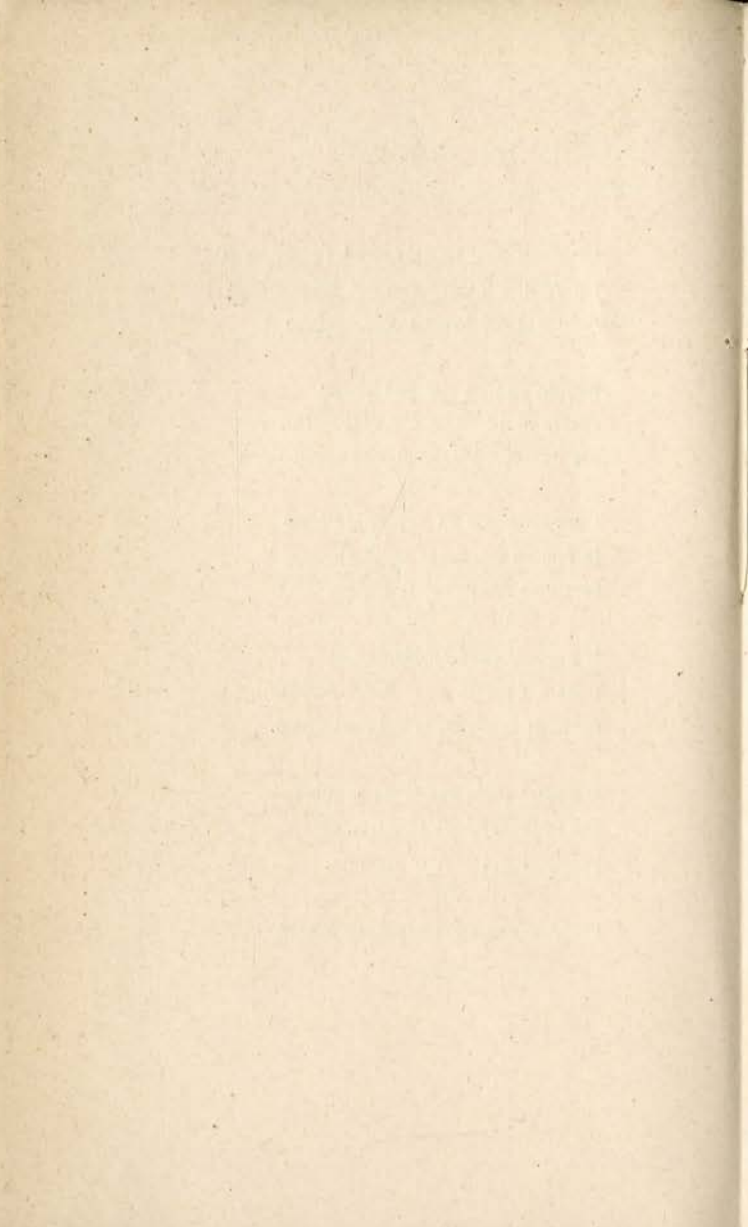
Or mentr'egli immergea ne l'onda vana
l'anfora, e intorno l'acqua gorgogliava
radunata nel bronzo, una lontana

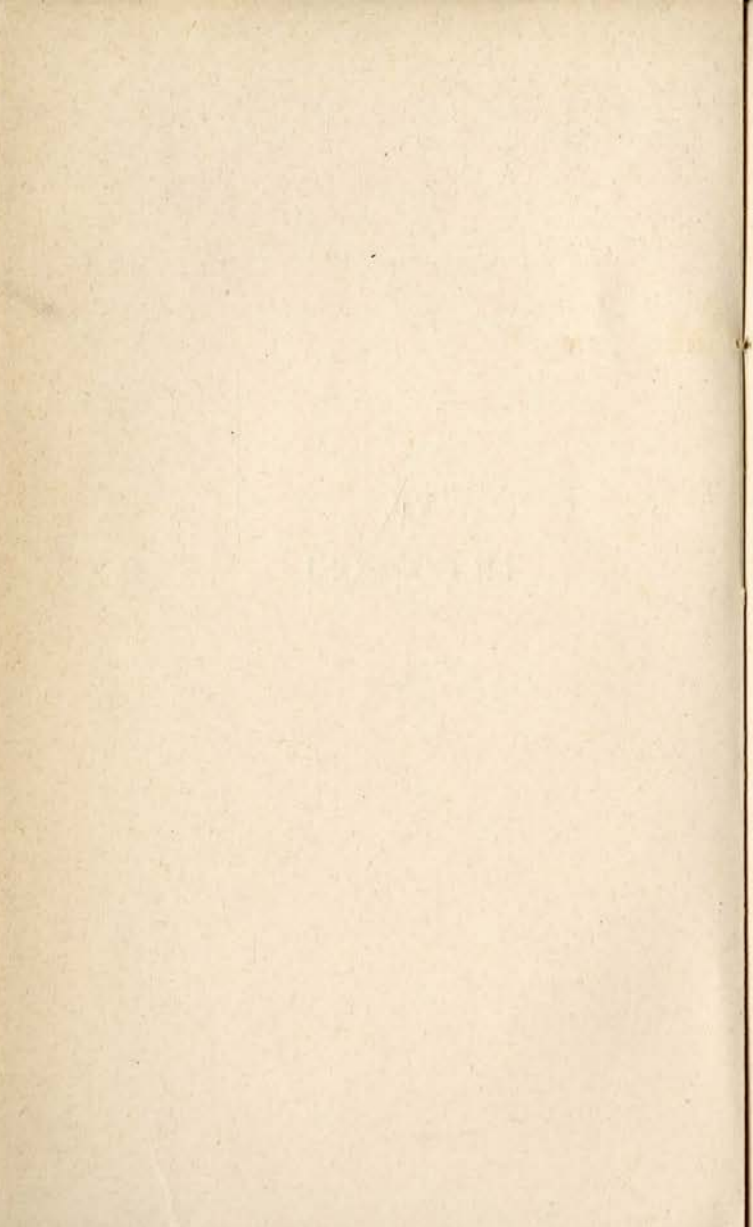
imagin ritornò con una prava
coorte di lascivie; e il giovinetto,
già dubioso, contemplando stava

emerger come da un capace letto
la femina dai fondi occhi amorosi
ne l'atto del mirabile diletto.

E proteso coi baci impetuosi
tosto a l'invito de la dolce amante,
diede al desio gli spirti disdegnosi.

E quali i pomi cadon da le piante
per la lussuria de la calda notte,
precipitò nel vortice sonante,

preda a le ninfe ne le cave grotte.

VII.

LE GORGONI

Gorgo, Euriàle e la mortal Medusa
tolser gli occhi dal sonno allor che ai cieli
fu la crepuscolar ombra diffusa.

Già l'Esperidi belle i lunghi veli
togliean languendo da le crocee chiome,
e discinte correan tra gli alti steli.

Atlas gigante da l'enormi some
vide salir le Pleiadi per l'etra,
e ad alta voce le chiamò per nome:

« O sette figlie de la vergin Etra
ch' io forzai ne le case oceanine,
non pauroso de la sua faretra.... »

La Notte spalancava le divine
porte, aspettando nel palagio d' oro
tornanti il Giorno e l' Ore pellegrine.

E nel bosco dei morti al molle toro
Ades chiamava stanco Persefòne
tosto accorrente con il lieto coro.

Ma le sorelle che cingean corone
d' aspidi intorno a le gravate fronti,
giacevano tra l' erbe a terra prone.

Non mai per loro aprivansi le fonti
del godimento, e invan con lungo canto
facean la notte risonare i monti:

e versavano rivoli di pianto,
talora, oppresse da l'atroce duolo
per la trista malía del loro incanto.

Poi che quando segnando in corsa il suolo
veniva un giovinetto al lor piacere,
rapido come un agil telo a volo,

esse levavan le cervici altere
verso il vegnente, in atto di desío,
ebbre pensando a un divin godere.

Rapido s'appressava il calpestío;
e se l'aure agitavano i virgulti
silenziosi nel notturno oblío,

de la notte ascoltavano i sussulti
esse, temendo di un fallace inganno,
e a pena trattenevano i singulti.

Ma allor che a consolare il lungo affanno
venian le membra giovinette in corsa,
tosto su loro oprava il tristo danno.

Alta nel cielo palpitava l'Orsa
con il corteo de le gelate stelle,
nel tempo che la state è già trascorsa:

e da l'erba insorgendo le sorelle
teser l'orecchio ne la fredda notte,
ascoltando balzar le fiere snelle.

Uscivano le belve da le grotte
con lievi balzi, e Gorgo dubiosa
disse con voci timide interrotte:

« Non forse è lui? non forse una gioiosa
anima corre al desiderio vano?
Io l'ascolto con ansia paurosa. »

Ed Euriàle: « Già vanì lontano,
o mia sorella, quella traccia lieve;
nè risuona su 'l monte un passo umano. »

Onde Gorgo, che aveva al par di neve
candidi i seni, percotèa col duro
palmo il bel petto già di voglie greve.

Ma la distolse dal suo sogno oscuro
il canto de la Gorgone mortale,
Medusa, già presaga del futuro:

« O Gorgo dolorosa, oh Euriàle
ch'ài negli sguardi tutto un fondo mare
di desideri: vi dirò fatale

cosa che appresi. Io stava al limitare
del sonno, quando mi apparì il guerriero
ch'avría vinto l'incanto secolare.

Ei verrà questa notte per il nero
monte, l'eroe da le possenti braccia,
a soggiogarci con il dolce impero.

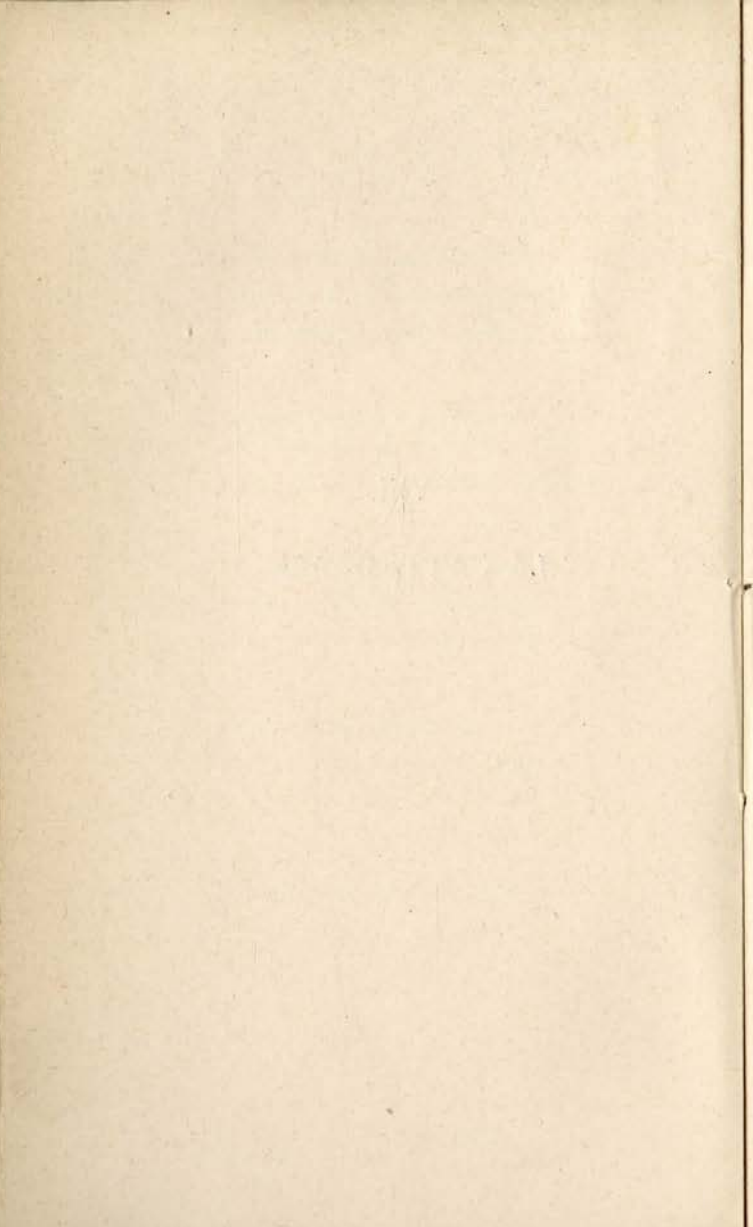
Ascoltiamo sonar la dolce traccia
del prestissimo piè che a noi lo guida;
e ognuna, intenta ad ascoltar, si taccia.

Falso presagio de la sorte infida!
L'eroe correva per il bel giardino
attento al risonar de l'alte grida;

mentre l'inesorabile destino
versava per la fredda pace effusa
un sonno pari ad un licor divino·

l'ultimo sonno de la rea Medusa.

VIII.

LA CATTEDRALE

La cattedrale da le guglie d'oro
splende la notte per i vasti cieli,
circonfusa dal turbine sonoro.

Quando più aspri su la terra i geli
guidano l'alte costellazioni,
e le seguon le fredde aure crudeli:

in alto nascon più giocondi suoni,
ardono vive fiamme di letizia,
per tutti i rilucenti padiglioni.

E l'uomo che sognò qualche delizia
colta su 'l labro di una dolce amante,
ma non vinse dei fati la tristizia:

volge su gli erti culmini le piante,
non pauroso de la fredda notte,
confortato da l'animo costante.

Per i freddi silenzii le rotte
sue voci turban la notturna pace:
ascoltano le fiere ne le grotte.

Egli sale con cura pertinace;
e se pe 'l gelo son le membra stanche
non però vinto su le nevi giace.

Ma ascende faticoso per le bianche
solitudini verso un'alta cima,
ove men lungi paia il cielo, ed anche

giungan le voci ch'egli udì la prima
volta, ascoltando risonar per l'arco
celeste il canto de l'eccelsa rima.

Era la Notte pervenuta al varco
medio dei cieli, e con più vive luci
arder faceva il suo stellato incarco.

Ed egli che sentìa torbide e truci
muoversi in cor le inappagate voglie,
o fiamma che risplendi e che traluci,

o Notte prona su l'eterne soglie
a versar per l'immenso aer la quete,
a te gridò le sue crudeli doglie.

E disse: « O Notte, la mia lunga sete
non trova a saziarsi le fontane
ch'io vidi già di pure linfe liete.

La donna che non vide la dimane
del dì ch' io desiai di averla a lato,
fece morendo le mie voglie vane.

E m'urge il desiderio insaziato
di quel tenero labro virginale
da la mia bocca mai non violato. »

Così l'uomo parlò con l'immortale.
E per le conche seminate d'astri
vide splender l'eccelsa cattedrale.

Per gli archi d'oro e i candidi alabastri
sonava la mirabile canzone
d'anime avvinte in luminosi nastri.

Or egli intento all'alta visione
scrutò il mister de le sonanti stelle;
e fu pieno nel cor di passione.

Stanno *le morte innanzi tempo* in quelle
chiostre di luce (oh, amante giovinetto!),
pure, ricinte di splendore e snelle.

E l'uomo che ascoltò l'alto diletto,
sale pei nudi culmini con pronti
moti, seguace del lontano affetto.

Erta rupe non è ch'ei non sormonti;
ma, giunto al fine, volgesi veloce
a contemplare i sottoposti monti.

Poscia ne l'alto figge con feroce
gioia gli sguardi, e con ardor di fiera
tende le braccia ad ascoltar la voce.

Lascia l'amata la stellante sfera?
Giungegli a pena un murmure canoro,
il mormorio de la celeste schiera.

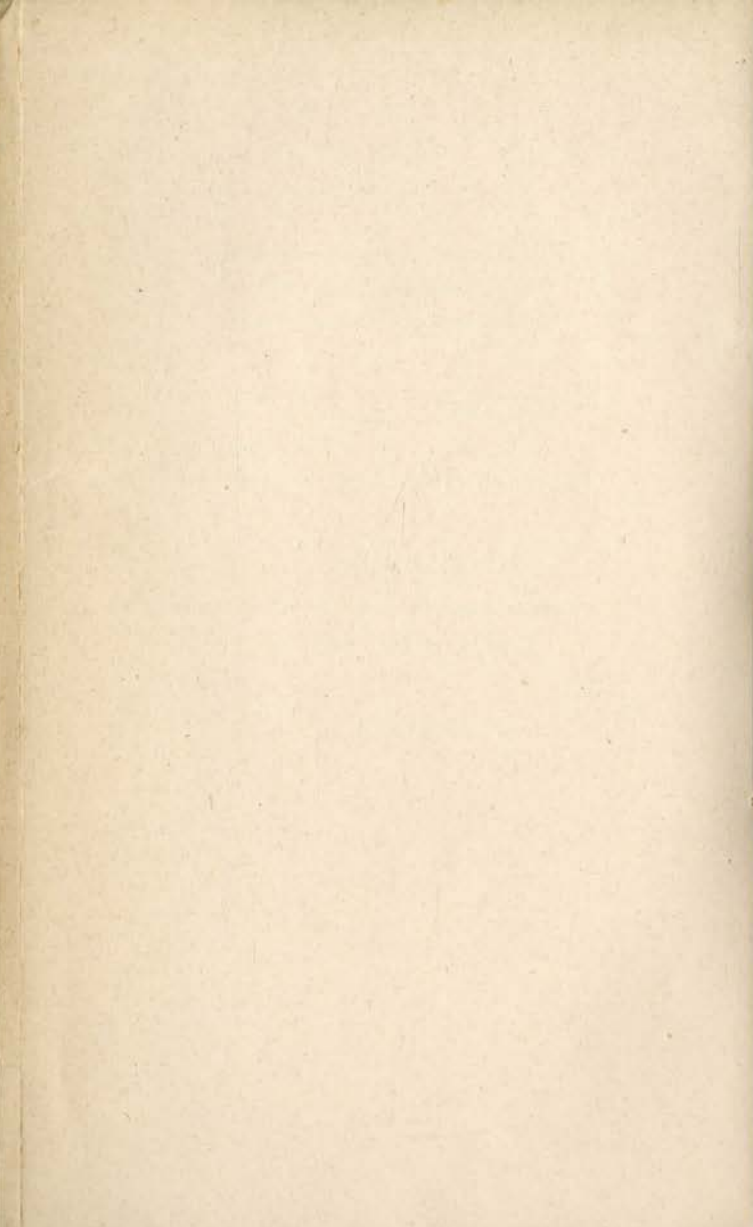
E invano spera che nel santo coro,
come tra gravi suoni acuta nota,
s'oda il tinnito d'una voce d'oro.

Fin che l'Aurora da la rosea gota,
affacciandosi al balzo d'Oriente,
le nevi e i ghiacci co'l chiaror percota.

E l'uom contempli dileguar l'ardente
vita dei cieli, e la ghiacciata mole
lui solo veda, vinto ma possente,

sorgere incontro al rutilante sole.

IX.

LA ROCCA

Da l'alta rocca rimirò l'arciere
formicolar gli eserciti lontano,
per boschi e prati e lungo le riviere.

Ond'egli tese la infallibil mano
al curvo legno, ed assaggiò la corda;
ed il ronzío si diffondea nel piano.

Ma la mente degli uomini fu sorda
al presagio di morte, ed i vessilli,
significanti la conquista ingorda,

ondeggiaron più lieti; e in alti squilli
ruppe la gioia dei conquistatori,
com'acqua che compressa alfin zampilli.

Poichè serrava innumeri tesori
entro sue mura la marmorea rocca
che non avea nè servi nè signori.

E gli uomini volean tender la bocca
ai rari vini, e coglier diamanti,
e avere alfine la ricchezza tocca.

Ma il sommo Eroe che non avea tremanti
spirti, vegliava con la freccia e l'arco
contro le voglie degli umani erranti.

E quando un uomo si accingeva al varco
de l'alto muro, e stolido sperava
di ritornare di tesori carco,

l' acuta freccia a lungo sibilava,
e lo colpiva nel profondo petto,
ove l'ardita voglia si celava.

Or nei boschi abitava un giovinetto
d'antica stirpe, che ambedue i fratelli
ebbe trafitti dal divino eletto;

ed attingeva il miele agli arboscelli
in fiore, e si addormía entro i virgulti
o presso i lenti e limpidi ruscelli.

Egli ascoltava in sè presagi occulti,
udìa voci indistinte mormorare,
sentìa nel buio tremolar singulti.

Udía le linfe ne le piante, rare
come stille, indugiar, sentía parole
nuove ed acute dal suo sen sgorgare.

Ond'egli volle qual divina prole
purificarsi, e il corso de le stelle
considerò, ed il rotar del Sole.

E seguì le celesti pecorelle
per i pascoli d'oro; e seppe cose
non dette mai da picciole favelle.

Poi rivolto a le imprese gloriose,
urger sentendo nel capace seno
le voci dei fratelli imperiose,

uscì dai boschi risoluto a pieno,
e corse predicando le campagne,
ove già verde maturava il fieno.

E gli uomini lasciaron le compagne
sole languir ne le deserte case,
e scesero da boschi e da montagne.

Onde il torrente furioso invase
i vasti piani e mareggiò nei prati,
poscia intorno a l' eroe queto rimase.

Ed egli ridonò forza agli irati,
e li ammonì con infocati detti
ove saggi pensier stavan celati.

« Io vi guido ai novissimi diletti.
io vi conduco a la novella gioia,
io v' addito la sorte degli eletti.

Da tempo innumerevole la noia
de la nostra miseria è più che morte;
e chi la vuol fuggir convien che muoia.

Ma se irrompendo per le argentee porte,
non paurosi degli acuti dardi,
tutti raccolti dietro le mie scorte,

leverete gioiosi gli stendardi
di nostra gente su le vinte mura,
e liberi alzerete al ciel gli sguardi:

ben che intorno rosseggi la pianura
del nostro sangue, fuggirà pe 'l cielo
donde discese ne la notte pura

il grande arciere: e a quello che lo zelo
d' ognun non valse ad acqulstar, le unite
forze alzeranno il secolare velo. »

Ed essi che sapean le molte vite
spente da l'arco del divin custode,
mossero a conquistar le voglie ardite.

Le schiere si ordinaron su le prode
dei larghi fiumi, e andaron pei sentieri
dei boschi o al piano senza occulta frode.

Onde il custode numerò i leggeri
strali, la cocca regolò con lenta
cura e si volse con sembianti alteri.

Il sibilo fischiò con violenta
rabbia, e un trafitto fu disteso al suolo.
L' esercito avanzò con ira intenta.

A un nuovo dardo egli dischiuse il volo,
a un altro ancora: ma la forza avversa
si approssimava in più compatto stuolo.

Egli sentì la forza sua dispersa
entro la folta turba degli inermi;
e l'alterezza sua nel duol fu immersa.

Gli uomini vili, piccoletti e infermi
venian per romper l'aborrito giogo,
fatti omai forti dagli appresi schermi.

L'eroe previde violato il luogo;
e nel petto profondo arse il dolore,
come la notte per le selve un rogo.

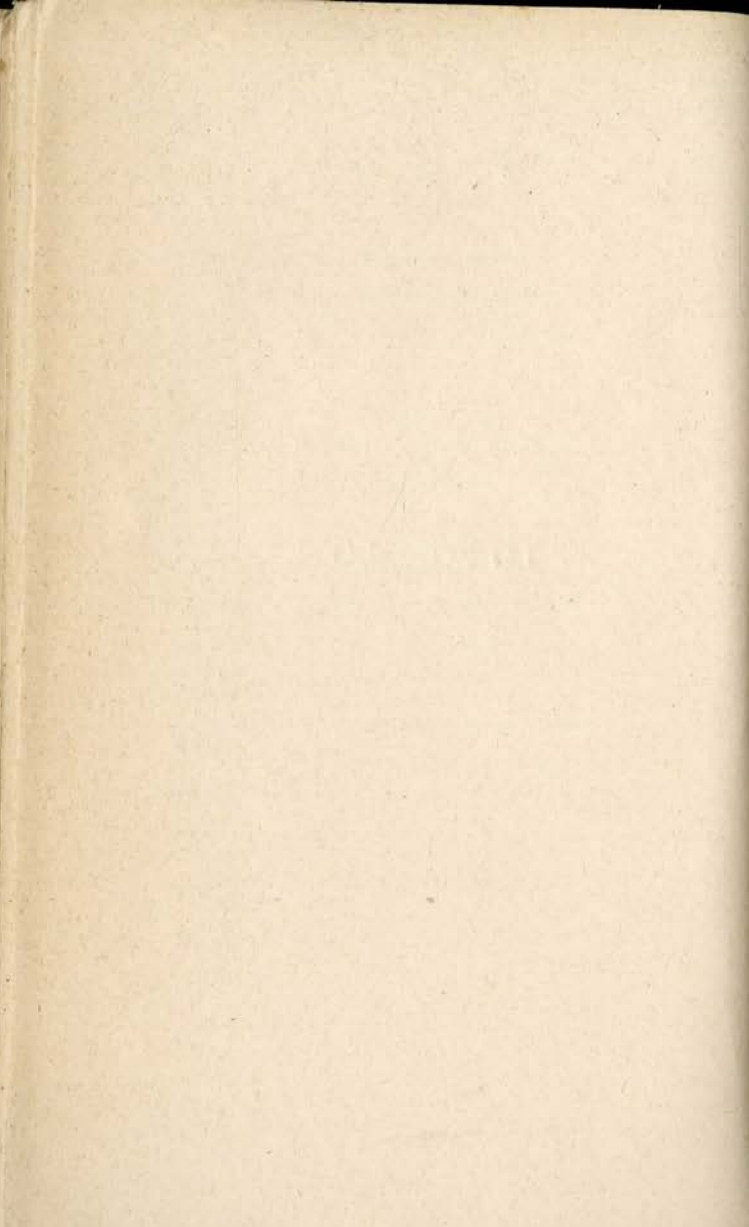
E la mente fu piena di stupore,
e un pianto scese per le bionde gote;
e l'arco risonò senza vigore.

Salì per l'aria verso plaghe ignote
il vinto iddio, mentre l'umana vita,
seguace del novello sacerdote,

squillando entrava nel mistero, e ardita
scrutava il buio per il suo piacere,
poscia saliva di valor vestita,

sopra la torre del divino arciere.

X.

LO ZODIACO

O Cháris bionda da la voce acuta
e dolce, frena la sanguigna bocca,
sorgi da l'erba dove sei giaciuta.

E prima che il piacer t'abbia già tocca,
e reclinata come legno d'arco,
quando il dardo l'arcier vigile scocca,

fa di mirare de le stelle il varco,
assisa ai piè de l'albero del melo
che più vedrai di tondi pomi carco.

Corre una zona cerula pe 'l cielo
sparsa di vive costellazioni
lucide al caldo e tremule nel gelo.

Così la madre a te fra i molti doni
cinse una fascia argentea su l'anca
che meco omai a un bel piacer componi.

Io svolgerò con voce ardita e franca
la zona da le dodici figure,
fin che ti veda fatta bianca e stanca.

E ti recingerò poi con secure
mani le stelle de l'eccelso polo;
poi scioglierò per le tue brame impure

l'argentea fascia che impedisce il duolo
per che tra le mie braccia griderai
la prima volta violata; e solo

risponderò coi baci ai dolci lai
che ben vedrò mutarsi in allegrezza,
quando, non vinta ancor, m' inciterai.

Alta riluce e pura la chiarezza
de la Libra, che sparsa in lucid' astri
i tesori del ciel sparte ed apprezza.

Onde correndo via per gli alabastri
celesti al suo piacer ratto il Bifolco
coglie le stelle con immensi rastri.

Poi sfavilla Antarés; poscia, da un solco
d' oro celato, insidia il Sagittario,
e de la freccia fa pei cieli un solco.

Agil fugge al colpir de l' avversario
lungo i fiumi di latte il Capricorno,
mentre gelato di squallor l' Aquario

versa più breve su la terra il giorno,
e natano silenti i Pesci d' oro,
e l' Ariete si fa tutto adorno.

Ecco de l' ore novellate il coro
scende cantando su la vasta terra,
e tornano a fiorir mirto ed alloro.

Ecco rinasce l' amorosa guerra
per ogni chiusa ed orrida vallea:
ecco il desio che i duri cuori afferra.

Or dove la celeste Galatea
fende l' arco divino de le stelle
ch' io svolgo, a me favendo Citerea,

mugge dietro le timide vitelle
non timoroso il Toro d' Orione,
che corre in caccia e desta le procelle.

Intrecciansi di quercia le corone
i Gemelli, ed il Cancro pauroso
s' impicciolisce in vista del Leone.

O Cuore palpitante e sanguinoso,
come si spande dal tuo ritmo immane
un impeto vivace e vigoroso!

Sola creata con sembianze umane
splende quivi la Vergine e di spiche
si cinge innumerevoli collane.

Levando un canto per le piagge apriche
coglie bei grappi la Vendemmiatrice,
poscia li porge con le mani amiche.

Onde tu, Chàris, se mi vuoi felice
pe 'l desiderlo che nel cor rinchiudo,
ascendi la cerulea pendice.

Dove l'aurea vergin si fa scudo
degli astri, ascendi, e in faccia ai vasti cieli
offri le grazie del tuo corpo ignudo.

Poscia ritorna sotto i gravi meli
ove più spesse cadon le rugiade,
e bianca ti dimostra senza veli.

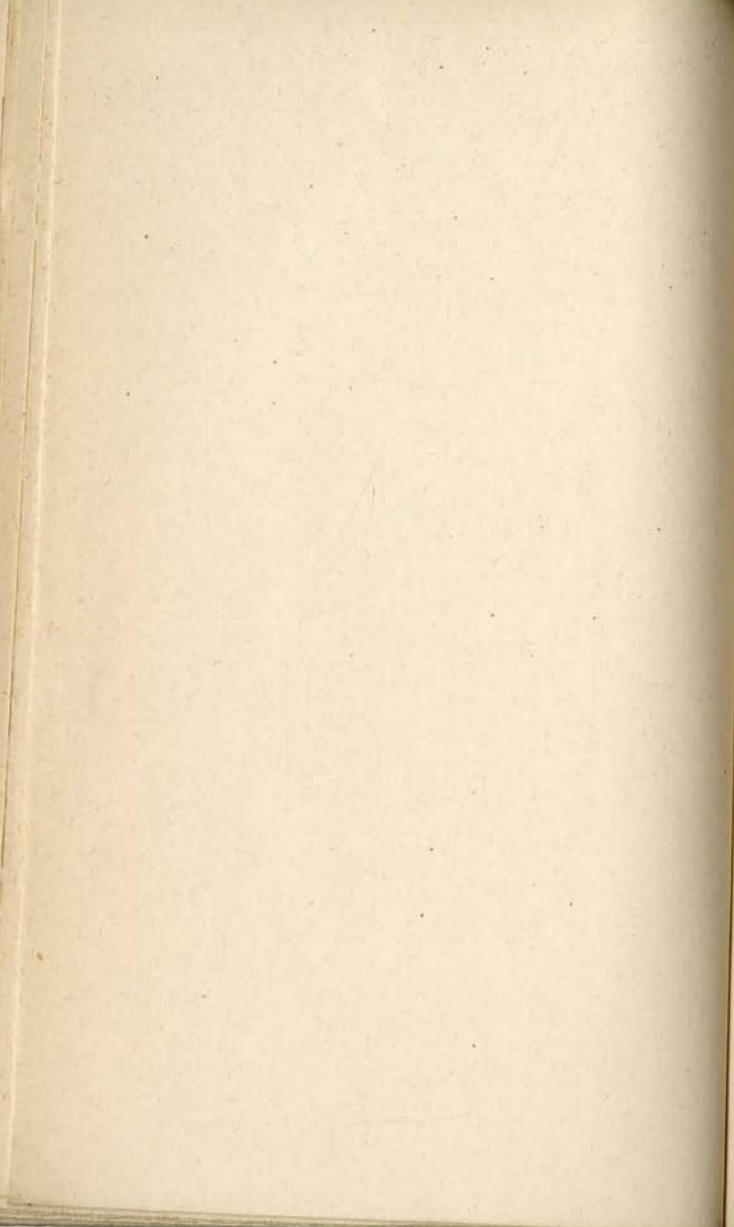
Ed io, che teco le celesti strade
corsi, ed or volgo con parole liete
la zona che discinta ecco ti cade,

sazierò la mia perenne sete,
mentre la Notte verserà da l'urne
silenziosi rivoli di quete,

e da le bianche labra taciturne
infonderà invincibile desio
di queste nostre voluttà notturne,

e ci seppellirà lento l'oblio.

XI.

LA BALESTRA

« Tu che sapesti un dì guidar l'armento
lungo le molli rive e per i prati,
e non temesti soggiogar polledri:
or che l'Autunno a noi matura foglie
morte, e l'augello schiamazzando vola,
perchè il verde riparo è già perduto:
togli di sotto al mucchio de la lana
ove la madre accorta la celava,
l'arma che un tempo accompagnò la mia
adolescenza; e per il queto bosco
tendi insidie ai volatili canori. »

Obbediente a la paterna voce
il giovine lasciò ratto il giaciglio

che a lui di sogni popolava amica
notte. E, balzando ne l'aperto ovile,
trasse di fra le lane la balestra
e corse ignudo a salutare il giorno.
Corse pei vasti prati: e le rugiade,
tremolando al passar dei piè veloci,
si acceser contro il rinascente sole.

Or dove tra la copia dei virgulti
la fontanella gorgogliando andava
e si perdeva come filo d'oro,
egli implorò la possa degli dei,
libando con le palme l'acqua pura.
Poi tra le fronde misurò uno schietto
ramo di quattro cubiti, e lo svelse;
e, reclinato sopra il curvo legno,
foggiava a la balestra un arco nuovo.
Così, già essendo ne le valli il giorno,
l'adolescente con le freccie pronte
entrò cantando ne la fulva selva.

E dovunque ei passava, era la morte.
Il dardo che fuggiva sibilando
tutti abbatteva i cantatori augelli.
E morti fra le morte foglie, a gara
parean darsi al gentil saettatore
che li cingeva a l' arcuato fianco
facendo voti al cacciatore Autunno.
Erano i boschi languidi ed aurati,
cinti di vecchie porpore lucenti;
tremavano le nebbie per i varchi
brevi, ridevan quetamente l'acque,
come glauche pupille de la Terra.
O viandante, se la pellegrina
ansia ti adduca a contemplar foreste,
quando Novembre da le rosse chiome
giunge languendo a la morente selva:
non odi palpitar cuori nascosti,
diffondersi invisibili sussulti,
non odi vane voci mormorare?
E il giovinetto, se un' opima preda

cadea fra lo stormir di mille foglie,
così implorava il cacciatore Autunno:

« Autunno, che nel crin fulvo maturi
tanta soavità d' acque e di cieli,
e stilli lenti da le viti i mieli,
come pianti di gioia ad occhi puri:

odo le Ninfe pei viali oscuri
seguire in corsa i Satiri infedeli,
or che tu nelle selve alte li celi
e col grato licor li fai securi.

Tale a me dolce ebrietà concedi
sí che veda fiorir l' arco celeste
di mille nuove e piú lucenti stelle:

e ascoltando il fruscìo de' ratti piedi
e tra gli allori sussurrar la veste,
possa celarmi a l' agili donzelle. »

Così cantando, discendea la sera
con palpito di freddi venti: ed egli
rabbrividiva. Al limitar dei prati
i veli lievi e ceruli ondeggiavano.
Adunque contemplò l'arco e le freccie.
e, gittata su 'l dorso la balestra,
tornò correndo a le paterne case,

Quivi poneva la sua pingue caccia
ai piedi de la saggia dispensiera,
e accanto al fuoco intepidía le membra
intirizzite da la fresca notte.
Poi chiese vino, e bevve a lunghi sorsi
entro la bruna ciotola di legno
che la sorella già gli avea ricolma.
Frattanto avea la vecchia genitrice
apportate le carni e i bei legumi.
Poi venne il sonno; e il giovinetto vide
correr le Ninfe e i Fauni pei viali.
ed otri gonfi di novello vino

zampillar come fonti da una rupe:
e, su ne l'alto, per i freddi cieli,
moltiplicarsi e fiammeggiar le stelle.

XII.

IL TURBINE

L' elce che vide i secoli passare
co 'l gemito dei venti, e stette salda,
come lo scoglio a l' impeto del mare,

poi che scorse apparir lunge una falda
nera sui colli, ed ascoltò le voci
del tuono brontolar ne l'aria calda,

destò pei rami fremiti veloci,
e protese le braccia ampie nei cieli,
pronta al cozzar dei turbini feroci.

Ma le piante ch' avean piccioli steli
cresciuti al piede de l' antica madre,
e non avean provato acque nè geli,

strinsero le fiorite invan leggiadre
al duro tronco; e con gridío sommesso
venner gli augelli trasvolando a squadre.

Ed era il piano verdeggiante e spesso
d' alberi in fiore; ed ogni colmo legno
parea per copia di corolle oppresso.

Il ciel si fece scuro; arse lo sdegno
de le saette in ciel; corsero i venti
tutti, disciolti d' ogni lor ritegno.

Il turbin devastò le chiome aulenti,
e per le vaste selve sibilò,
e fece di furor gridar gli armenti

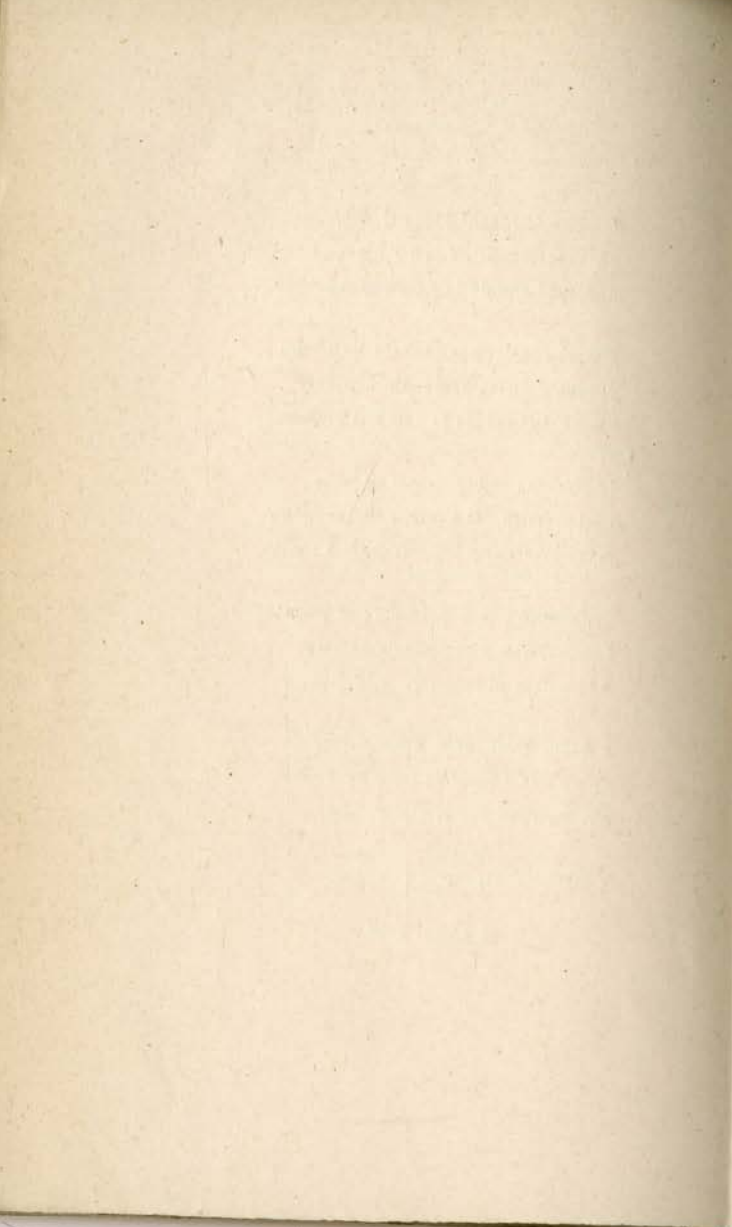
Divelse i tronchi giovani, schiantò
gli eccelsi rami, e con l' atroce nembo
augelli e fronde in alto sollevò.

Fin che la luce trionfò da un lembo
cerulo, e i rivi presero a cantare,
lenti fendendo de la terra il grembo.

L' elce che vide i secoli passare
co 'l fremito dei venti, e stette forte,
come lo scoglio a l' impeto del mare:

contemplò per il pian divelte e morte
le tenui vite che fioriano al sole
e non sapean resistere a la morte;

e quasi, trionfando, ebbe parole
ebbre. Ma i rami al lieto dì rivolse
che spargea per il ciel chiare viole,

e tutta nel riposo si raccolse.

NOTA

Idillio VI, Ila. — Questo idillio fu già pubblicato nella *Flegrea* di Napoli fin dall'autunno del 1899.

INDICE